

libri&recensioni

Dall'Impero asburgico alla Grande Romania. Il nazionalismo romeno di Transilvania fra Ottocento e Novecento

di Stefano Santoro

F. Angeli

pp. 302, € 35,00

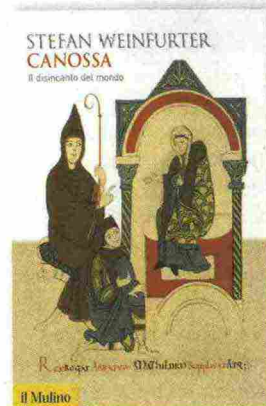
Il 1918 rappresentò, nella storia della Romania contemporanea, e della regione della Transilvania in particolare, una data fondamentale, e non soltanto perché, con la disgregazione dell'Impero asburgico, si concretizzava il processo, già avviato alla fine del Settecento, della creazione della Grande Romania. Si assistette anche a una sempre più netta cesura nella vita politica interna romena, con un deciso abbandono delle posizioni tipiche di un nazionalismo minoritario (come quello presente in Transilvania), liberale e democratico, ormai non più compatibile in uno Stato nazionale, a favore di un nazionalismo etnocentrico, capace di difendere la nuova struttura unitaria da nemici interni (si trattasse di gruppi etnici, religiosi o «sovversivi») ed esterni (soprattutto i bolscevichi). Posizioni destinate a ritrovarsi anche nei decenni successivi,

durante e dopo il secondo conflitto mondiale, sino agli anni del regime comunista di Ceausescu. Questo il quadro generale della situazione in Romania dopo il 1918 quale emerge dallo studio di Stefano Santoro, ricercatore di discipline storiche, con un esame che si arresta ufficialmente alla fine della Seconda guerra mondiale, ma che spazia, nell'epilogo, anche in un periodo più vicino ai giorni nostri, quando si tentò una lettura della storia romena che collegasse nazionalismo (sino a quel momento il nemico numero uno per i comunisti) e marxismo, allo scopo di legittimare il potere di Ceausescu. Il binomio strumentale nazional-comunista della seconda metà del Novecento fu soltanto l'ultima conseguenza in ordine di tempo della cesura determinatasi in Romania dopo il 1918. Con il raggiungimento dell'unità nazionale, la presenza all'interno della nuova struttura sociale di minoranze etniche favorì la comparsa di un nuovo tipo di nazionalismo («totalitario» lo definisce l'autore), tanto radicale quanto liberale e democratico era stato quello precedente. Capace, il «nazionalismo totalitario», di fare proseliti anche negli ambienti sociali medi e bassi, mentre quello liberal-democratico era rivolto soprattutto alle classi più benestanti e istruite. Fu così che il nazionalismo separatista (dall'Impero asburgico) del XIX secolo e quello riformatore del XX, trovando la propria fucina ideale nella Transilvania, si trasmetteranno nei decen-

ni successivi al 1918, con le spinte antidemocratiche, xenofobe e antisemite, ai movimenti di estrema destra (in particolare i Legionari della Guardia di Ferro di Codreanu) favorevoli a una sempre più stretta alleanza con la Germania nazionalsocialista. Un collante ideale, sostenuto da una lotta senza quartiere contro il politicantismo interno, il Bolscevismo e il revisionismo ungherese; sino a quando, dopo il 1945, lo stesso movimento nazionale romeno della Transilvania (tante volte tacciato *tout court* di fascismo), verrà oleograficamente rappresentato come emancipatore delle masse contadine sfruttate dalla reazione degli Asburgo e dei latifondisti ungheresi. [G.Sal.] ■

Canossa. Il disincanto del mondo
di Stefan Weinfurter
Il Mulino
pp. 276, € 22,00

Un inverno particolarmente rigido e nevoso, quello del 1076-'77; ma le difficoltà atmosferiche e quelle politiche – con molti passi alpini controllati dai nemici dell'Imperatore – non impedirono a Enrico IV di Franconia di raggiungere la penisola italiana per incontrare papa Gregorio VII e fermare il suo viaggio in Germania. Troppo importante la posta in palio per Enrico IV, e cioè l'intento di indurre il Papa a revocare la scomunica miniatagli poco meno di un anno prima; e per raggiungere tale scopo, non soltanto l'Imperatore affrontò un lungo



e avventuroso viaggio (da Spira verso sud-ovest, la Savoia e, attraverso il Moncenisio, in Piemonte), ma si sottopose anche a una ulteriore, umiliante prova. Per tre giorni, attese come penitente di fronte al castello di Canossa, sull'Appennino reggiano, di proprietà della contessa Matilde di Tuscia, dove Gregorio VII si era rifugiato, alla notizia dell'arrivo di Enrico IV in Italia; e il Papa non poté persistere nella propria intransigenza, vedendosi in pratica costretto a liberare l'Imperatore dalla scomunica, volendo anche scongiurare il pericolo che «la fermezza di un pontefice severo» fosse scambiata per «la crudeltà di un violento tiranno», come scrisse in una epistola indirizzata sul finire del gennaio 1077 ad arcivescovi, vescovi e grandi dell'Impero. Sin qui, per sommi capi, la cronaca di quei giorni del gennaio 1077; e, prima ancora che su di essa, sui prodromi di quella vicenda e sulle sue conseguenze a breve, medio e lungo termine si incentra il saggio di Stefan Weinfurter, docente di Storia medievale all'Università di Heidelberg. Indubbiamente, Canossa

